



Liceo Scientifico
Enrico Fermi

IO Capitano

Mercoledì 15 Novembre ore 8:45

Cinema Medica Palace

Via Montegrappa 9, Bologna

**Visione del film
vincitore del
Leone d'Argento
per la regia di
Marco Garrone**

**-Incontro con: Mohamed
Sacko, operatore sociale,
Guinea Conakry, Thierno
Mamadou Bah, OSS coop.**

**Nazareno, Guinea
Conakry**

**-Moderatrici: Daro Sacko
coop. Uniser, SPAD e
Diversity Team del
Comune di Bologna**

**-Coordinatrice dei
progetti didattici: Prof.ssa
Antonia Grasselli**



IL COMPITO CHE CI È STATO AFFIDATO

Il Dirigente scolastico del Liceo scientifico "E. Fermi"

Professor Fulvio Buonomo

Il film "Io capitano" di Matteo Garrone, di cui il Liceo scientifico "E. Fermi" ha organizzato la proiezione il 15 novembre 2023 al Cinema Medica Palace, è un film umanamente molto ricco ed intenso, che solleva tante questioni di attualità, vicine alla realtà che abbiamo quotidianamente sotto i nostri occhi e a cui, forse, a volte, non guardiamo abbastanza. *Questo film, dunque, ha il pregio di farci prestare attenzione a situazioni a noi prossime e che si verificano di continuo.*

Seydou e Moussa hanno 16 anni, l'età di tanti studenti del liceo e, anche se vivono e provengono da un contesto completamente diverso, con problematiche e caratteristiche differenti, sono ragazzi come i nostri, a cui piace la musica e scrivere canzoni. Però la storia che viene raccontata non presenta somiglianze con nessuna delle nostre storie ed è simile invece a tante altre che purtroppo si ripetono frequentemente. Il merito di questo film è che ci aiuta a considerarle nel modo giusto. Noi siamo abituati, dal modo in cui le notizie ci vengono presentate, a guardare con diffidenza le persone che, come Seydou e Moussa, fanno lunghi viaggi. Il loro è un viaggio estremamente pericoloso, perché non comprende solo l'attraversata del Mar Mediterraneo, il tratto di mare che separa l'Africa dall'Italia. È un viaggio che inizia da molto lontano e, anche se pieno di pericoli, le persone lo intraprendono ugualmente, per le condizioni di povertà in cui vivono oppure per l'urgenza di scappare da situazioni di guerra. È un viaggio estremamente pericoloso per la loro vita.

Sapere questo, forse ci aiuta a vedere la loro situazione con un occhio diverso, quindi ad avere meno diffidenza e meno paura nei confronti di questi uomini e di queste donne che arrivano in Europa, per cercare un futuro migliore e per aiutare la loro famiglia.

Ma al di là di queste considerazioni, *la storia che inizia dopo l'arrivo in Italia è ancora più sconosciuta.* Conosciamo solo quelle che, divenute fatti di cronaca, leggiamo sui giornali. Una volta giunti in Italia, ognuno di loro dovrà trovare la sua strada, che potrebbe essere quella di restare e di integrarsi, ma anche quella di raggiungere un altro paese. Ed è questo aspetto del viaggio quello di maggiore interesse per noi. Infatti, al di là del necessario miglioramento della legislazione italiana ed internazionale, ciascuno di noi può avere un ruolo importante, perché queste storie di immigrazione possano avere successo. Ognuno di noi, come singolo all'interno della società, può dare il suo contributo perché lo stato, che non è una entità astratta, ma una realtà di persone, renda possibile a quel sogno, come dicevano i protagonisti del film, di realizzarsi davvero. È il sogno di una vita normale, cioè di avere una famiglia, un lavoro, una vita tranquilla con gli amici, di trascorrere la propria esistenza senza quegli ostacoli e quei problemi così grandi da cui sono scappati. *Che cosa possiamo fare per loro, una volta che sono arrivati qui in Italia, perché il loro percorso abbia successo e possano raggiungere gli obiettivi per cui hanno scelto di partire?*

Le storie personali di Kapi (Mohamed Sacko) e di Mamadou (Thierno Mamadou Bah), invitati a partecipare all'incontro che è seguito alla proiezione del film, possono aiutare a rispondere a questa domanda. La loro è una esperienza relativamente recente, perché sono arrivati in Italia a fine 2016 e ad inizio 2017, ma il percorso che fino a questo momento hanno fatto, certamente non ancora concluso, lo si può considerare di successo. Vivono in Italia, lavorano, hanno degli amici, delle famiglie e quindi quel sogno, di cui si parlava, si sta avverando e questo grazie all'aiuto delle persone che quel percorso lo stanno costruendo insieme a loro.

I loro interventi e il dibattito successivo sono riportati su questa dispensa, utile punto di riferimento per proseguire una riflessione su questi temi.

Daro Sacko ha moderato il dibattito. La sua esperienza di giovane nata in Italia da genitori stranieri rappresenta per noi un tramite importante per riuscire ad incontrare la realtà dei migranti e dei rifugiati. Daro è italo senegalese, figlia di madre italiana e di padre senegalese, giunto in Italia nel 1988. Ha studiato al liceo Copernico e in seguito lingue all'Università di Bologna e di Torino. Lavora presso Uniser, una cooperativa sociale che offre servizi per la mobilità formativa e fa parte del Diversity Team del Comune di Bologna, il cui compito è quello di supportare l'amministrazione nella gestione della diversità considerata in tutte le sue dimensioni.

Alla organizzazione dell'incontro ha contribuito la professoressa *Antonia Grasselli*, che ha insegnato per molti anni al liceo "E. Fermi" e ha coordinato progetti di educazione alla cittadinanza e al rispetto della diversità, attraverso percorsi specifici mirati a favorire l'integrazione e l'inclusione, arricchendo in questo modo l'offerta formativa della nostra scuola. I progetti e la loro documentazione sono reperibili sul sito: www.storiamemoria.eu

La proiezione del film "Io capitano" e l'incontro che ne è seguito sono stati organizzati dal prof. Gianluca Di Bernardo in collaborazione con la professoressa *Barbara Conserva* referente del progetto "Migrazioni" della classe 3L. Il progetto ha compreso anche il laboratorio "Niente da dichiarare. Geografia e storia delle migrazioni" coordinato dall'Istituto storico Parri Bologna Metropolitana, per il quale sono stati realizzati dagli studenti prodotti multimediali di comunicazione, alcuni pubblicati su questa dispensa.



ASCOLTATE LE NOSTRE STORIE E NON RINUNCIATE AL VOSTRO UMANESIMO

Intervento di Mamadou

Buon giorno a tutti. Inizio con il ringraziarvi di essere stato invitato. Mi chiamo Thierno Mamadou Bah e vengo dalla Guinea Conakry. Per iniziare, vi spiego un po' la geografia e la storia del mio paese. La Guinea è un paese piccolino, che si trova in Africa occidentale, ha la costa sull'oceano Atlantico. Non è conosciuto bene perché ha avuto per molto tempo una storia di chiusura. È stato sotto la colonizzazione dei francesi fino al 1958, quando ha ottenuto l'indipendenza in seguito ad una rivoluzione organizzata da un sindacalista, Ahmed Sékou Touré, che ne è divenuto il primo presidente. Per alcuni è stato un bravo presidente, un presidente da sogno, per altri invece è stato un oppressore, perché non accettava nessuna critica, la libertà di espressione e non voleva cambiare niente. È rimasto al potere fino alla sua morte, cioè fino al 1984. Potete immaginare quello che succedeva, gli arresti e i massacri. Lo dico per farvi capire quanto ha sofferto il mio paese. Dopo la sua morte è stato organizzato un altro colpo di stato da parte di un gruppo di militari, che è restato al potere per 24 anni. Nel 2008 è subentrato un altro gruppo di militari. Dai militari ai militari. Nel 2009 le forze di opposizione hanno organizzato una manifestazione che si è svolta nello stadio della capitale, dove è intervenuto l'esercito uccidendo, massacrando e arrestando le persone che avevano aderito.

La comunità internazionale è intervenuta condannando il massacro e ha fatto pressione sul governo perché aprisse un processo per condannare i responsabili. Viene così formato un governo di transizione per portare il paese ad elezioni democratiche nel 2010, che sono state vinte dal leader del partito di opposizione. Ma i risultati elettorali sono stati manipolati. Il leader del partito di opposizione accetta tuttavia il risultato elettorale. Il nuovo presidente, che avrebbe dovuto organizzare nuove elezioni dopo cinque anni, è restato al potere fino al 2020. Di nuovo allora le opposizioni, in concomitanza con la scadenza del suo mandato nel 2015, hanno organizzato una manifestazione per richiamare il rispetto delle regole, che è stata però repressa come la precedente. Nel 2021 in Guinea si è verificato un altro colpo di stato ad opera di militari.

Mio padre, che militava in un partito di opposizione, partecipò alla manifestazione del 2009. Non ritornò più a casa. Io allora avevo 15 anni. Dopo la sua morte, iniziai ad impegnarmi nel suo stesso partito, volendo portare avanti il cambiamento che lui desiderava. Iniziai cioè a fare l'oppositore per avere una vera democrazia. Nel 2010 ero diventato responsabile dell'organizzazione dei giovani del mio quartiere. Così organizzammo una manifestazione nel 2015 per manifestare il nostro disaccordo nei confronti di un presidente che non si stava comportando in modo democratico. Durante la manifestazione i militari arrestano molti di noi e ci portano in prigione gestita da loro. Dopo qualche giorno ci trasferirono in un altro carcere, la Maison Central, il più grande del paese. Qualche mese più tardi gruppi di banditi, che lì erano rinchiusi, hanno organizzato un'evasione. Ne abbiamo approfittato per uscire anche noi. Anch'io sono riuscito a scappare.

Vi racconto questo per farvi capire le storie di questi ragazzi, di noi che siamo arrivati qua in Italia, e cosa succede in casa nostra. Vi racconto questo anche per dirvi di non sottovalutare la libertà, la democrazia, i diritti che avete. Siete molto, molto fortunati, però non godetevi solo della libertà che avete. Fate delle ricerche, informatevi, perché oggi la maggior parte delle televisioni, dei giornali sono delle aziende commerciali. Non fanno vedere ciò che è reale, ma quello che a loro piace e vogliono che sappiate. E questo accade nel capitalismo, che non guarda le cose secondo una prospettiva umanista. Nella

propaganda che oggi viene fatta si dice “questo è un migrante economico, quell’altro è un migrante politico”. È comunque un migrante e non si dice chi è. Non si vuole che voi sappiate da cosa scappa questo migrante. Prima io mi vergognavo se qualcuno mi considerava un migrante arrivato su un barcone. Ora non mi vergogno più. Sono invece molto orgoglioso di aver vissuto tutte queste esperienze davanti ad uno che non le ha vissute, perché sono delle esperienze. Avete visto il film “Io capitano” e avete capito un po’ di più della nostra storia, ma sappiate che avete visto solo delle immagini. Non siete stati vicino a quella realtà e non l’avete vissuta. Io invece sì.

Sono molto contento di dire tutte queste cose qua in quest’incontro, a voi che siete così giovani. Quando Antonia, l’ex vostra professoressa, mi ha detto che sarei dovuto intervenire, la prima cosa che ho chiesto è stata: che età hanno? Perché non sono gli anziani che possono cambiare le cose. Siamo noi, siete voi giovani che potete cambiare le cose che non vanno bene. Quindi, conto su di voi per dire ai vostri amici che questi migranti che arrivano non sono soltanto migranti economici, ma sono persone che hanno vissuto nel loro paese situazioni che voi non conoscete. Vi invito ad andare a cercare informazioni sulla loro realtà. Di fronte all’emergenza, cerchiamo di vedere le cause. Questo vuol dire: prima salviamo chi arriva, ma poi andiamo a vedere qual è la causa che lo ha portato a fuggire ed arrivare in Italia.

Quando sono evaso dalla prigione e sono scappato dal mio paese, desideravo raggiungere un mio connazionale che da anni viveva in Angola e a cui avevo inviato un messaggio, ma nello zaino non avevo neanche dell’acqua da bere. Come faccio ad arrivarci? Difficile. Mi ritrovo con una “specie” di persona che mi accoglie, che aveva delle mucche, che allevava. Mi dice: “Non ho più di tanto, però se vuoi puoi venire con me”. Così vado e rimango con lui. Ma non era una persona affidabile, perché aveva intenzioni nascoste, che non conoscevo. Allora, dopo qualche giorno, mi dice:” Non ho più lavoro da offrirti, ho però degli amici che hanno delle piantagioni di olive e pomodori che possono aver bisogno di aiuto. Se vuoi andare a lavorare da loro, ti potranno pagare”. Non avendo niente, accetto. Così vado da questo amico, che mi fa lavorare tre mesi nei campi di pomodori e di olive, senza però darmi una lira. Non posso raccontare tutto del mio viaggio, non ce ne è il tempo. Alla fine mi sono ritrovato in Libia. Avete visto cosa racconta il film della Libia? Questo è tutto quanto.

Dalla Libia sono arrivato in Italia, a Lampedusa, il 3 febbraio del 2017. Ci hanno accolto molto bene e subito hanno iniziato a darci qualche lezione di italiano. Poi ci hanno trasferito a Bologna. Quando sono arrivato a Bologna, molti di quelli che erano con me non volevano restare in Italia. Parlando alcuni francese, altri inglese, dicevano che l’Italiano è una lingua difficile da imparare ed avevano anche dei pregiudizi verso gli italiani, convinti che gli italiani non li avrebbero accolti. Pensavano: meglio andare in altri paesi dove si parla una lingua che si capisce. Io, invece, quando sono arrivato, sono andato subito negli uffici del Centro Mattei e con quel poco di italiano che avevo imparato a Lampedusa, ho salutato e ho chiesto alla responsabile di restare a Bologna. È rimasta sorpresa. Come mai parli italiano? Dove l’hai imparato e quando? Al paese tuo? L’ho imparato qua, rispondo. Ero intenzionato a imparare l’italiano, soprattutto a parlarlo, perché avevo voglia di restare in Italia e in particolare a Bologna. Dopodiché sono stato trasferito nell’ appartamento di una cooperativa, perché sono stato incluso in un progetto di accoglienza. Oggi si chiamano CAS (Centri di Accoglienza straordinaria) e SAI (Sistema di Accoglienza e Integrazione). Quando sono arrivato in Italia il progetto era lo SPRAR (Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo

e Rifugiati). Vado in appartamento e la prima cosa che chiedo all'operatrice è come faccio ad imparare l'italiano? Rimane molto sorpresa, perché non tutti hanno questa volontà di imparare l'italiano. Mi dà delle indicazioni, mi chiede se ho studiato, quale è il mio livello di istruzione. Visto che ero bravo, mi indirizza a dei corsi, perché la scuola in quei mesi era chiusa. Dopo ho frequentato il CPIA (Centri Per l'Istruzione degli Adulti) e ho ottenuto la licenza. Avendo fatto l'infermiere in Guinea e non valendo in Italia il mio titolo di studio, mi ha proposto di fare l'Operatore Socio Sanitario, per restare nell'ambito sanitario. Allora ho frequentato anche questo corso e ho preso la qualifica, grazie alla quale sono stato assunto dalla Cooperativa sociale Nazareno. Di fatto qui però svolgo il ruolo di educatore.

Vi spiego queste cose perché la maggior parte delle televisioni, dei giornali non raccontano cosa fanno questi migranti dopo che sono arrivati in Italia. Possono intervistare uno che ha studiato e si è laureato in Italia, oppure che ha seguito un percorso di integrazione e si è inserito, che sta lavorando e si è ben integrato, avendo una famiglia e degli amici, ma lo fanno raramente, poche volte. Invece quando un migrante sbaglia, ruba è subito in televisione per mostrare a tutti "cosa fanno gli immigrati".

Vi sto dicendo queste cose, perché abbiate la curiosità di avvicinarvi a queste persone che arrivano in Italia, per conoscere la loro realtà e non sapere solo quello che sentite raccontare. Se volete la verità, avvicinatevi a questi ragazzi, che hanno vissuto esperienze che voi non avete vissuto. Siete più fortunati di loro, ma loro sono più grandi di voi a livello di esperienza. Avvicinatevi, vi daranno qualcosa in più. Vi dico queste ultime due cose. Cercate le informazioni vere. L'Italia è un paese ricco umanamente, è un patrimonio di umanità. Forse voi non ve ne rendete conto. Però se non vi staccate adesso dalla mentalità negativa che ho descritto per cercare di cambiare le cose, ricadete nella logica del capitalismo. Ecco conto su di voi perché restiate a supporto dell'umanesimo che l'Italia custodisce.



Da sinistra: Daro Sacko, Mamadou Bah, Mohamed Sacko (Kapi)

OGNI STORIA È UNICA COME OGNI PERSONA

Intervento di Kapi

Buon giorno a tutti e grazie per avermi invitato. Sono Mohamed Sacko, Kapi, vengo anch'io dalla Guinea come Mamadou. Non starò quindi ancora a parlare della storia del nostro paese. Però la mia storia personale è diversa. Vorrei far notare, ad esempio, il fatto che nel 2009, alla manifestazione in cui è stato ucciso il padre di Mamadou, io c'ero. In Guinea c'era la dittatura. Dobbiamo dire le cose come sono: dittatura, violenza e tortura fanno molto male, quando succedono.

Ma ora, per iniziare, vi chiedo: perché vi siete alzati questa mattina? Perché avete mangiato? Perché siete venuti qui? Amore, tempo, morte sono le tre cose che abbiamo in comune come esseri umani, che spiegano ogni cosa che abbiamo e che vogliamo. Noi, a conti fatti, desideriamo l'amore, vorremmo avere più tempo e temiamo la morte. La mia storia, che è davvero triste e complicata e non posso raccontarvela tutta questa mattina, lo conferma. Ma nel dolore sempre faccio vedere l'amore, nella tristezza la felicità. Non voglio perciò farvi vedere quello che c'è dentro di me, preferisco tenerlo per me e farvi sorridere e non piangere.

Questa mattina quando sono arrivato tanti ragazzi dicevano: È Snoop Dogg? So che assomiglio a un cantante americano, ma io sono Kapi d'Africa e vengo da questo continente. Come ho detto, sono nato nel paese che si chiama Guinea con capitale Conakry. Vi racconto un po' della mia storia, per condividerla con voi almeno in parte, partendo dal film che avete appena visto.

Io sono stato un figlio nero adottivo di un padre belga. Quando avevo sette anni sono stato adottato da un cittadino belga, Richard Schepens, venuto in Africa per vedere da vicino la realtà di questo continente. Aveva un sogno. Prima di venire in Guinea, infatti, aveva preparato un progetto per le famiglie povere e i bambini che vivono sulla strada. In Guinea ha conosciuto la mia famiglia, mi ha visto e si è innamorato di me, perché non aveva figli. Era sposato, in seguito poi si è separato, viveva nella parte fiamminga del Belgio. Ha chiesto a mia madre se poteva adottarmi e di chiedere il consenso a mio padre, visto che la mia era una grande famiglia, una famiglia poligama. Ma questa è un'altra storia.

Prima di partire per il Belgio, ho avuto un incidente mentre giocavo a calcio e mi sono fatto male ad una gamba. Una macchina mi ha investito, mentre stavo correndo dopo aver fatto goal. In Guinea non ci sono tanti campi da calcio, per cui i bambini giocano per strada. Arrivato in Europa, il mio padre adottivo mi ha portato all'ospedale, perché la gamba mi faceva male. Mi hanno curato, e mi è stato detto che, quando avrei avuto 12/13 anni, sarei dovuto ritornare per un'altra visita. Sono rimasto in Belgio, a Bruxelles. Ho iniziato a studiare. Ero molto timido e, se oggi la timidezza non mi blocca, è perché mi ha aiutato una ragazza, la prima amica che ho avuto. Si chiamava Kim. Era una ragazza fantastica, voleva sempre giocare con me, forse perché ero diverso da lei e non aveva amici. Crescendo in Belgio, mi sono avvicinato a questo continente e agli europei, ho potuto così conoscerli. Dopo un anno, mio padre adottivo è riuscito ad avere dei finanziamenti per il suo progetto e mi ha detto: "Kapi non possiamo rimanere in Belgio, perché io ho un sogno, quello di fare un po' di bene in Africa". Così siamo tornati, il progetto è andato molto bene. Era simile a quelli che oggi si fanno con i migranti, perché si occupava di accoglienza, integrazione, educazione, però nel luogo dove c'è il bisogno. In più mio padre si dedicava all'agricoltura. Era ingegnere informatico e mi ha insegnato informatica. Non ho avuto la possibilità di impararla bene, perché è morto improvvisamente per una appendicite. Io avevo 17/18 anni

e da quel momento le cose sono completamente cambiate per me. È stato molto difficile. La persona che amavi, che c'era quando avevi qualsiasi bisogno, non c'era più.

Mi ricordo che, quando siamo ritornati in Guinea, ho iniziato a frequentare qui la scuola. Mi prendevano in giro i miei amici, i miei fratelli africani, quando mi presentavo e dicevo che mio padre si chiamava Richard ed era bianco. Come fai ad avere un padre bianco mentre tu sei nero? Vedete anche lì c'erano dei pregiudizi, delle discriminazioni ma allora non potevo capire.

Come vi dicevo, con mio padre aiutavamo delle famiglie in Africa, per questo andavamo anche in altri paesi, come la Costa d'Avorio, il Mali, il Burchina Fasu. Ho imparato così altre lingue, che oggi mi servono per poter fare il mediatore culturale.

Dopo la sua morte, avevo per fortuna mia madre, che andavo a trovare ogni tanto. Ho continuato a lavorare e a studiare in ambito informatico. Sono andato così a lavorare con mio cognato, impegnato in un partito politico. E nel periodo in cui lavoravo con mio cognato, tutta la storia che ha spiegato Mamadou, l'ho vissuta in prima persona, perché facevo parte della organizzazione di un partito di opposizione e nel 2009 ero presente nella manifestazione dentro allo stadio. Qui mi hanno sparato, colpendo di nuovo la gamba che aveva già subito un trauma e che era stata curata in Belgio. Quindi ho vissuto e, come si dice, sono stato vicino alla morte. Grazie a Dio sono vivo.

Sono sempre stato un attivista. Non lascio perdere, se vedo una cosa che non va. Non lascio piangere un amico che sta vicino a me, quindi anche per lui lotto sempre. Sto vicino ai miei fratelli africani, ma anche agli amici italiani. Non potete sapere quanti italiani, io che sono straniero, ho aiutato a trovare lavoro.

Ho lottato per il mio paese, per sensibilizzare le persone contro la dittatura, contro la tortura, la violenza fino a che stavano per uccidermi. In tutto questo, Dio mi ha dato la chance di vivere. Sono scappato e sono arrivato in Italia. Non ho intenzione però di abbandonare il mio paese, perché lì c'è mia madre, le mie origini. Ho il cuore in Africa, sarò sempre africano, sarò sempre nero e morirò africano nero.

Sono arrivato a Bologna. Bologna è stato il primo posto dove mi hanno portato, dopo il mio arrivo in Sicilia il 5 novembre 2016. Non ci volevo rimanere, perché volevo tornare nella famiglia che mi aveva adottato, in quel paese dove ho passato parte della mia infanzia.

Ma ho deciso di rimanere a Bologna anche perché non potevo spostarmi a causa del regolamento di Dublino. Un migrante deve fare domanda di asilo nel posto dove arriva, si può spostare in un altro luogo solo per ricongiungersi alla sua famiglia. Io ho spiegato la storia della mia infanzia vissuta in parte in Belgio, ma non hanno voluto ascoltarmi. Guardavo le fotografie, vedevo me stesso piccolo in un posto molto bello, ma non ricordavo dove fosse. Cosa ha causato questo secondo voi? I traumi e la violenza che ho subito.

La prima cosa che in Italia hanno visto era che avevo un grave problema di salute ad una gamba. In Africa me l'avrebbero tagliata. Sono rimasto a Bologna perché ho saputo che qui c'è un ospedale, l'Istituto Ortopedico Rizzoli, con medici molto bravi che potevano curarmi. Per questo ora mi alzo e ringrazio Bologna e tutta quanta l'Italia. Oggi sono in piedi, ma tanti anni fa camminavo con le stampelle, mentre oggi non ne ho bisogno. Dopo quello che mi ha offerto Bologna, ho trovato l'amore. È questo che tutti noi ci aspettiamo. Dopo sette anni dal mio arrivo, dopo tutto quello che ho costruito, mi sono sposato. Marta, mia moglie, è bolognese, italiana.

Concludo, dicendo grazie a tutti voi, al Fermi e alla professoressa Antonia Grasselli. Ringrazio anche la famiglia Gaudenzi, la sua famiglia, che ho potuto incontrare tramite lei.

Quando sono arrivato è stata la prima famiglia che mi ha accolto qui a Bologna. E anche questo è una fortuna. Anche voi siete fortunati, come diceva prima Mamadou.

LE DOMADE

Ho una domanda per Mamadou: perché hai voluto rimanere a Bologna? Cosa ti ha fatto scegliere di rimanere in questa città?

Risponde Mamadou

Grazie della domanda. È una domanda importantissima. La mia scelta di rimanere in Italia e soprattutto a Bologna non è stata una scelta casuale. Per prima cosa devo dire che non avevo intenzione di arrivare in Italia, in Europa. Dopo la mia fuga dal carcere, pensavo di fermarmi in un altro paese africano. Poi, quando sono arrivato a Lampedusa, per il modo in cui mi hanno accolto, ho sentito che ero arrivato nel mio paese. Mi sentivo già italiano. Ho sentito una cosa dentro di me che mi diceva “qui è casa tua”. Così ho cominciato subito a studiare l’italiano. E poi, a Bologna, passeggiando in centro ho visto l’entusiasmo, la multietnicità che già c’erano a Bologna, il movimento, i giovani. Tutto quanto mi molto colpito, perciò mi sono messo in gioco per restare a Bologna. Sono innamorato di Bologna e ci sono ancora.

Vorrei sapere come posso fare ad informarmi su tutto quello che avete detto e che continua a succedere.

Risponde Mamadou

Ti posso indicare dei siti dove trovare le informazioni. Ma le storie vere le puoi avere solo dalle persone che hanno vissuto queste esperienze, come è successo oggi che avete ascoltato la mia storia. Questa è la seconda volta che la racconto. Ho accettato di farlo soltanto perché siete dei ragazzi, dei giovani. Intelligenti e bravi. Siete voi la democrazia italiana di domani, siete voi l’umanitarismo italiano di domani. E se non avete le informazioni giuste, non potete sapere come è meglio muoversi, cosa bisogna fare.

Risponde Kapi

Alla risposta di Mamadou aggiungo un esempio personale. Io non mi sono avvicinato subito alla signora Antonia e non le ho raccontato la mia storia appena ci siamo conosciuti. Ci siamo conosciuti in un ambiente molto bello, quello del suo progetto al Fermi. Una sera, al ritorno a casa in autobus, io mi sono seduto mentre lei non ha trovato un posto libero. Così mi sono alzato per lasciarle il mio posto, perché al mio paese si fa così con le signore. Si è seduta e ha cominciato a chiedermi da dove venivo. Ho parlato un po’ di me, ma non della mia storia. Mi chiedevo: cosa vuole? Poi la signora Antonia ha iniziato a raccontare di sua figlia che è stata nove anni in Africa lavorando nella cooperazione internazionale. Questo punto di contatto mi ha fatto aprire un po’ il cuore. Ho pensato: sa qualcosa dell’Africa e di quello che succede lì. Così ho iniziato a raccontare. Quindi dovete avvicinarvi ai giovani che arrivano qui. È l’unica cosa che serve veramente. Noi non possiamo raccontare ogni volta la nostra storia. Occasioni come questo incontro non succedono spesso. Fuori di qui, dovete avvicinarvi agli altri ragazzi, che hanno vissuto storie diverse dalle nostre così potete avere delle risposte giuste. Per conoscersi la soluzione migliore è la vicinanza, che crea una confidenza e così il cambiamento si porta avanti questo tutti insieme.

Vorrei sapere quanto questo film rispecchia la vostra esperienza.

Rispondono Mamadou e Kapi

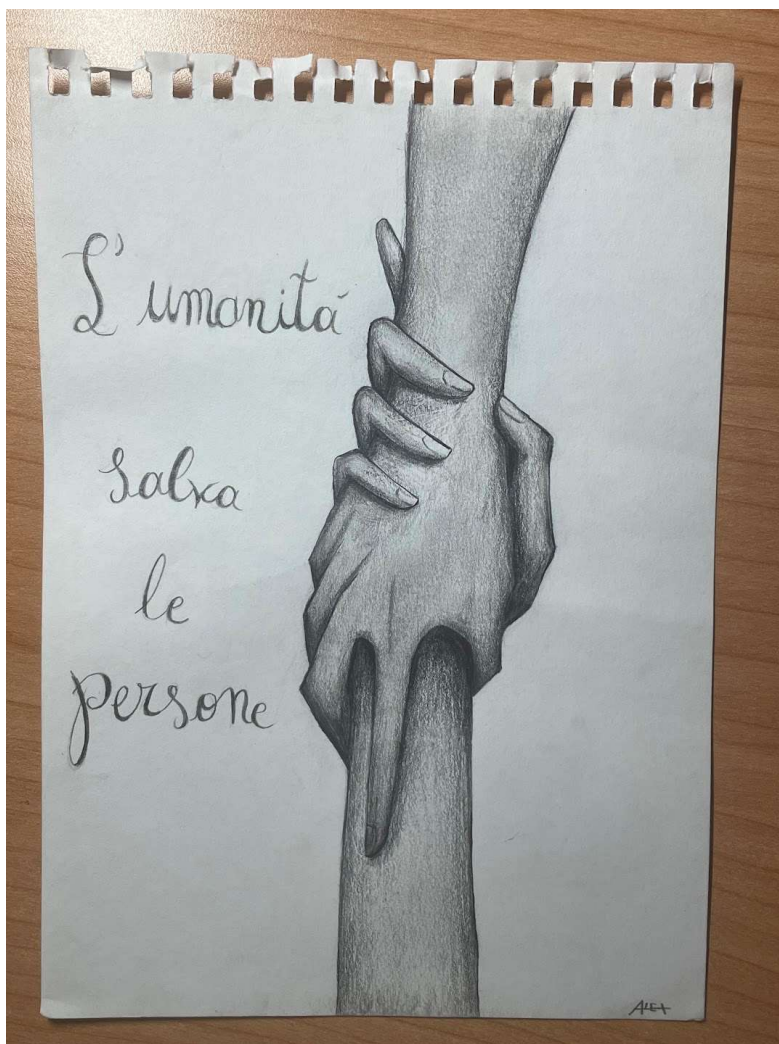
L'intenzione del film è quello di raccontare le esperienze vissute. Anche se molti di noi che sono arrivati qua non hanno vissuto esattamente le stesse cose, guardate il film come la descrizione della realtà delle migrazioni.

Sono storie vere quelle che il regista ha utilizzato per far vedere questa realtà. Io amo molto guardare i film, perché dai film posso imparare.

Ultima domanda. Il protagonista del film incontra persone violente ma anche persone che lo trattano con umanità. Ricordate gesti umani che vi hanno dato speranza durante il viaggio?

Risponde Mamadou

Domanda importantissima, ma purtroppo non c'è il tempo per rispondere. Ovunque ci sono persone bravissime, anche se la maggioranza delle persone sono cattive. Abbiamo viaggiato, in questo tragitto abbiamo incontrato delle difficoltà, però ci sono state anche delle persone che ci hanno voluto bene e ci hanno aiutato.



Disegno di Alessandra Zedda

IL VIAGGIO DI MAMADOU da Conakry a Bologna



LE TAPPE DEL VIAGGIO

1. Conakry (Guinea)
2. Bamako (Mali)
3. Ouagadougou (Burkina Faso)
4. Cotonou (Benin)
5. Agadez (Niger)
6. Sebha (Libia)
7. Beni Ulid (Libia)
8. Sabrata (Libia)
9. Lampedusa (Italia)
10. Bologna (Italia)

Un viaggio di 15 mesi iniziato il 10 Novembre 2015 con la fuga dalla prigione di Conakry e concluso con la traversata del Mediterraneo e lo sbarco a Lampedusa il 3 Febbraio 2017, per arrivare finalmente a Bologna agli inizi di Aprile 2017.

IL PRESENTE E LA VISIONE DEL FUTURO

Intervento di Antonia Grasselli

Per concludere questa mattina insieme, vorrei soffermarmi sul sogno perché ha a che fare, con la storia narrata nel film, con noi oggi e con la storia raccontata da Kapi e Mamadou.

Nel film in due occasioni il regista fa ricorso al linguaggio onirico, figurato, per descrivere momenti drammatici, di intensa commozione, vissuti dal protagonista.

Nel film Seydou sogna due volte. Questi sogni in due circostanze terribili gli permettono di sopravvivere, aprendo un varco, una possibilità di uscita, che non è del tutto illusoria, da quella realtà dura e violenta che resta tale fino alla fine del suo viaggio. Perché?

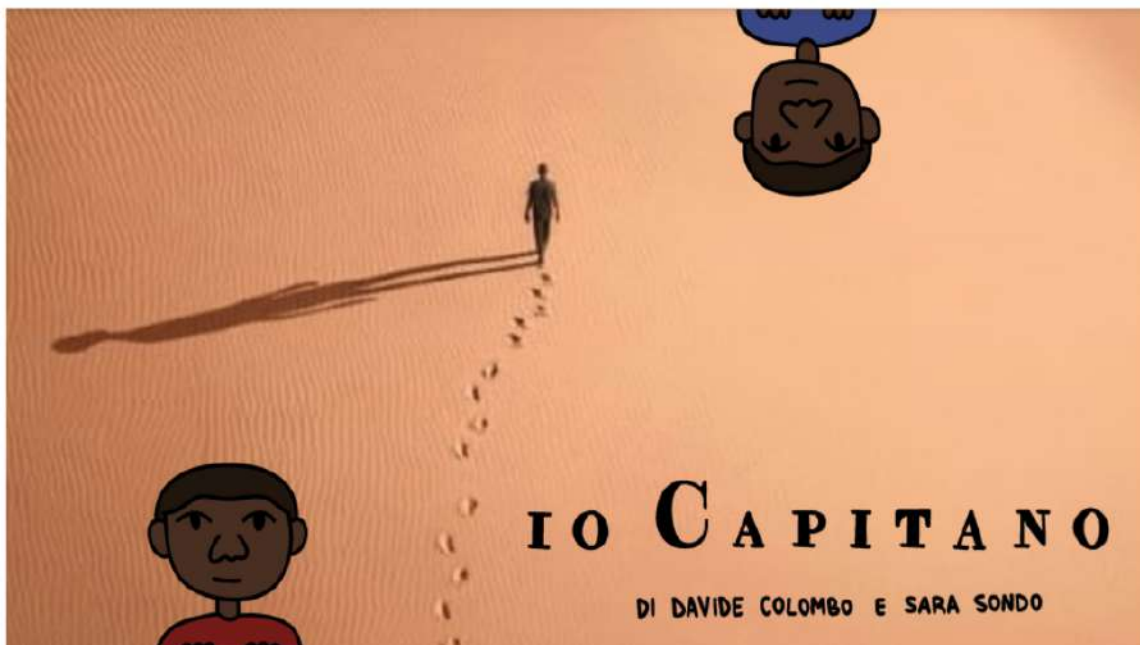
Solo superficialmente possiamo intendere il sogno come evasione, “sognare ad occhi aperti” si dice infatti. Le immagini dei sogni hanno o rimandano ad un contenuto di realtà. Il sogno come realtà immaginata e desiderata può esprimere il meglio di noi stessi. Il sogno è anche visione di futuro. In questo senso il sogno (I have the dream – diceva Martin Luther King) ha sempre animato il percorso umano quando è un cammino di vita nella verità. Molto più dei concetti e del linguaggio astratto, le immagini del sogno riescono a trasmettere l’impulso del cuore conferendogli i contorni della vita reale e indicando, a volte, anche un percorso possibile per raggiungere la meta.

La partecipazione di Kapi e Mamadou a questo nostro incontro ha alle spalle un lavoro importante di progettazione di attività formative iniziato al Liceo Fermi nel 2013, in cui noi abbiamo “osato” intraprendere strade nuove, proprio grazie ad una visione di futuro.

A dicembre 2013 il Liceo Fermi ha iniziato il Progetto Africa, in collaborazione inizialmente solo con AVSI ed incentrato sul SAD. Il 3 ottobre dello stesso anno c’era stato il terribile naufragio di profughi eritrei al largo delle coste di Lampedusa. Più di 300 morti. Cosa può fare una scuola per invertire una tendenza? Iniziare un percorso di conoscenza grazie al SAD con giovani africani, sud sudanesi prima e poi ugandesi, per gettare un ponte tra le due rive del Mediterraneo. All’Africa con noi, quella della cooperazione internazionale, l’anno seguente, il 2015, abbiamo aggiunto l’attenzione all’Africa tra noi, quella delle migrazioni che hanno raggiunto l’Europa, incontrando dei rifugiati grazie ad alcune iniziative predisposte allo scopo. Nel 2017 il tutoraggio di uno sparuto gruppetto di studenti alla scuola d’italiano per stranieri dell’Albero di Cirene ha aperto le porte nel 2018 alla realizzazione della classe multietnica, con il progetto di ASL “Al di là dei muri” a cui ha partecipato Kapi, conosciuto in quella occasione. Ciò che pareva impossibile si era realizzato. E dopo questa incredibile esperienza del progetto il rapporto tra me e Kapi si è approfondito, si è allargato a Mamadou. Nell’accoglienza in famiglia e nel coinvolgimento concreto con le loro vicissitudini è diventata una vita insieme.

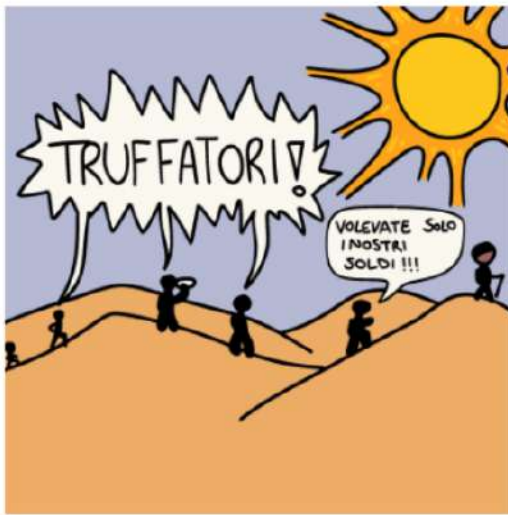
Quello che abbiamo fatto a scuola, al Fermi è stato fatto con poco, con la nostra disponibilità di tempo, con i mezzi di cui potevamo disporre. Ma con tanta professionalità da parte degli insegnanti e tanta passione e creatività da parte degli studenti. Sono arrivati ultimamente in Italia tanti MSNA. La loro situazione è problematica. Le visioni di futuro e le esperienze maturate non sono da abbandonare, ma da sviluppare ulteriormente per dare ancora una volta il nostro contributo come scuola. Più conosco questa realtà delle migrazioni, più mi addentro nelle storie personali dei rifugiati, più constato con grande dolore le ingiustizie perpetrate, più condivido un giudizio: le loro storie costituiscono forse l’unico racconto epico contemporaneo.

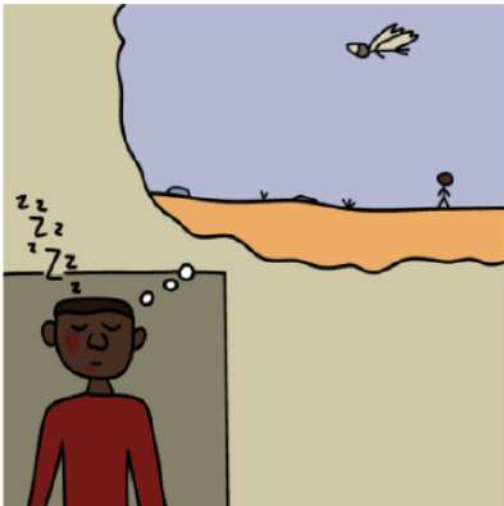
Testo di Antonia Grasselli. Trascrizione della registrazione degli interventi di Mohamed Sacko. Servizio fotografico a cura degli studenti/esse della 3L.



PARTENZA

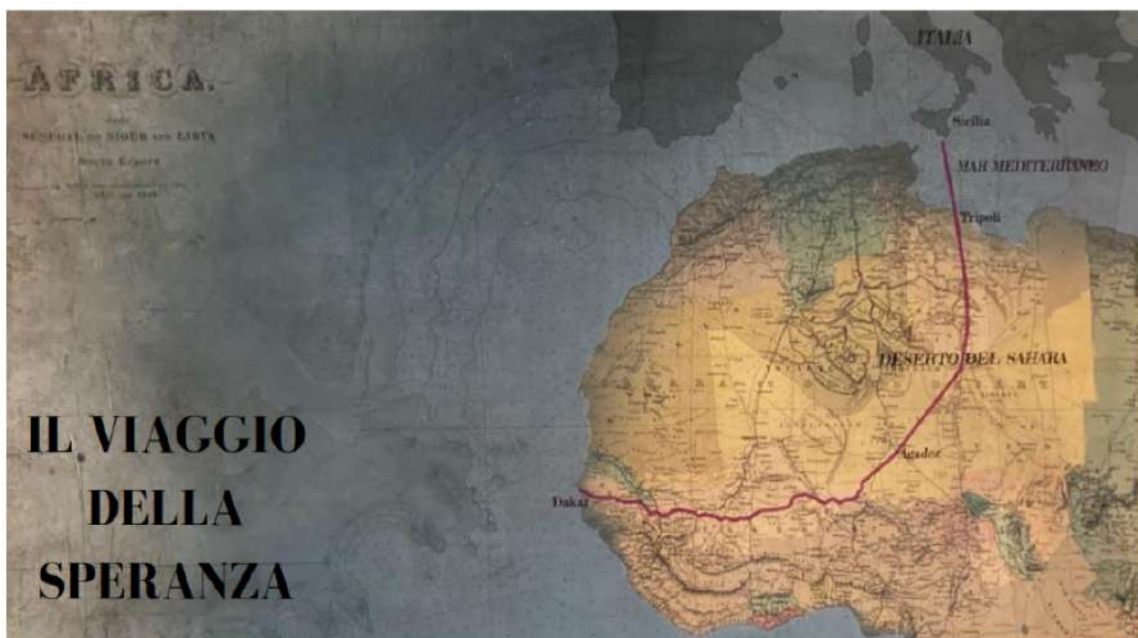








DOPO UN ESTENUANTE
VIAGGIO SEYDOU RIESCE
A INTRAVEDERE LE COSTE
ITALIANE. SOPRA DI LORO
VOLA UN ELICOTTERO.
SONO TUTTI FELICI,
SONO TUTTI
SOPRAVVISSUTI





AL CINEMA

"PER FARE QUESTO FILM MI SONO AGGRAPPATO ALLE LORO STORIE"

"SUL SET C'ERA CHI AVEVA VISSUTO SULLA SUA PELLE LE TORTURE IN LIBIA E CHI AVEVA ATTRAVERSATO A PIEDI IL SAHARA. MI HANNO AIUTATO A COSTRUIRE IL FILM NEI DETTAGLI"

"UN FILM CON LA TELECAMERA IN CONTROCAMPO, DALL'AFRICA VERSO L'OCCIDENTE"



IL REGISTA MATTEO GARRONE